

### 3<sup>a</sup> DOMENICA DI AVVENTO - Le profezie adempiute

Is 35,1-10; Sal 84; Rm 11,25-36; Mt 11,2-15

La pagina del vangelo propone qualche lato oscuro. Prima ancora, molti lati oscuri propone il destino del Precursore, ultimo profeta, destinato ad essere testimone del compimento delle profezie. Davvero Gesù compie le Scritture? Non si vede con chiarezza. A fronte di tale oscurità, Giovanni non si ritira offeso in silenzio; manda invece una delegazione di discepoli a interrogare Gesù. Simile a quello di Giovanni è il destino di tutti noi: molti sono i lati oscuri; non debbono chiuderci in un silenzio offeso; debbono indurci a interrogare da capo Gesù.

L'interrogativo proposto da Giovanni è radicale: *Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?* Come intendere tale interrogativo?

La lettura più ovvia è quella che vede nella sua domanda il documento di un dubbio a proposito di Gesù; il carcere scuote la sua certezza precedente. Tale ipotesi in passato è parsa a molti commentatori sconveniente; è stata dunque esclusa a priori la domanda del Battista sarebbe una strategia per confermare i discepoli, e non il segno di un dubbio personale. Immaginare il Precursore in dubbio appare, oltre tutto, incongruo alla luce della successiva lode che Gesù tesse di lui davanti alla folla. Giovanni non è *una canna agitata dal vento*; non è uno che si lasci piegare da ogni parte dai venti e dagli umori del momento; non si lascia piegare in un senso o nell'altro neppure dal conforto o dallo sconforto.

Dunque, Giovanni ha dubitato? Per rispondere, occorre raffinare un poco la domanda. Nei giorni del deserto Giovanni non era certo giunto ancora a una fede compiuta in Gesù Messia. Lo aveva incontrato in occasione del battesimo, certo, ma in maniera fuggitiva; Gesù non era stato ancora nel deserto, non aveva iniziato la sua missione pubblica. In quel momento precoce Giovanni avrà avuto al massimo un presagio dell'identità di Gesù; presumibilmente, era rimasto in attesa di segni che confermassero il presagio. A giudicare da quanto dal carcere sentiva dire di Gesù, i segni c'erano stati: aveva sentito parlare delle opere del Cristo, ma la sua condizione di abbandono in carcere gli pareva in contrasto troppo crudo con ciò che aveva immaginato del Redentore; temeva d'essersi illuso. Per questo appunto gli mandò un'ambasciata a chiedere conferme.

Gesù conferma il Battista nella sua attesa; lo fa però non mediante nuove opere meravigliose compiute in suo favore, ma soltanto attraverso la parola. Sì, in effetti Gesù è colui che deve venire; egli annuncia il vangelo ai poveri; questo è il messaggio delle sue molte guarigioni; si tratta però soltanto di un annuncio, e *beato chi non si scandalizza di me*.

Allo scandalo sono esposti prevedibilmente soprattutto quelli che gli sono più vicini. Furono scandalizzati i suoi concittadini a Nazaret e ad essi Gesù proclamò: *Nessuno è profeta nella sua patria*. Furono più volte scandalizzati quanti gli erano vicini non per tradizione umana, ma per la scelta personale di fede, come i discepoli; furono scandalizzati soprattutto perché Gesù sembrava occuparsi con cura di tutti tranne che di loro; per molti egli compiva segni prodigiosi, ma a loro proponeva soltanto comandi e istruzioni esigenti; mai (o quasi) una parola di rassicurazione e consolazione. Questa è la legge generale della vita di Gesù: i segni sono per i lontani, per coloro che sono di passaggio; i seguaci debbono credere senza bisogno di segni. Anche Paolo, d'altra parte, ricorda che il messaggio ai lontani, i pagani, passa attraverso l'incredulità dei vicini, gli ebrei.

Solo dopo che i discepoli di Giovanni se ne sono andati, Gesù parla di lui alle folle; lo descrive con parole profetiche: *Ecco, io mando davanti a te il mio messaggero che preparerà la tua via davanti a te*. La citazione fonde due testi. Il primo è dell'Esodo: *Ecco, io mando un angelo davanti a te per custodirti sul cammino e per farti entrare nel luogo che ho preparato. Abbi rispetto della sua presenza, ascolta la sua voce e non ribellarti a lui*; Giovanni è dunque come quell'angelo, che guidava il popolo nel deserto; eredita la sua missione, di indicare la strada capace di portare oltre il deserto di questo mondo. Il secondo testo è di Malachia, l'ultimo profeta: *Ec-*

*co, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore, che voi cercate; l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate; Giovanni non è l'angelo dell'alleanza, ma solo il messaggero che precede.*

Proprio perché deve guidare il popolo nel rinnovato *esodo* da questo mondo, il profeta sta davanti a tutti, quasi sul confine estremo della terra. I suoi occhi non possono cercare appoggio per la speranza in nulla che sia a portata di mano, e occhi, posto sulla superficie di questa terra. La sua speranza è *come un'ancora gettata oltre il velo*, come dice la lettera agli Ebrei. Il profeta, che deve essere un segno per tutti, non ha nessuno che possa essere un segno per lui.

Proclamando la lode del Battista davanti alle folle, Gesù conferma il destino di ogni profeta: egli è un segno per gli altri, per se stesso ma non ha altro segno, che la parola. Giovanni è un segno per tutti; a questo appunto mira la lode che Gesù pronuncia a suo riguardo; ma egli è lasciato senza segni. Tra la il suono enfatico della lode che Gesù pronuncia del Battista davanti alle folle e la severità della risposta che fa pervenire a lui pare di rilevare un strano contrasto.

Il destino del profeta è quello riservato anche a tutti coloro che diventano discepoli di Gesù. L'affermazione pare forse eccessiva. Ciascuno di noi dev'essere un segno per gli altri, senza necessità di avere alcun segno per se stesso: pare forse incredibile? Come potremmo intendere altrimenti l'affermazione esagerata di Gesù, che cioè *il più piccolo nel regno è più grande di lui?*

Il discorso di Gesù sulla testimonianza di Giovanni prosegue oltre il taglio scelto dalla pericope liturgica; Gesù aggiunge: *Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono*; dove trovare la violenza necessaria per impadronirsi del regno, se non appunto in una fede che non ha più bisogno di segni?

Vivere la vita come tempo di Avvento significa proprio questo: viverla stando sull'orlo estremo del mondo. Non è consentito guardare indietro, per cercare certezze. Non è possibile guardare indietro nel tempo, e neppure guardare indietro nello spazio, per contare quanti sono quelli che seguono e trovare così conforto in essi. Ricordiamo la domanda che Pietro rivolge al Signore risorto, quando questi lo chiama al suo seguito dopo la risurrezione; Pietro si volta indietro, vede il discepolo prediletto e chiede: *Signore, e lui?* Gesù risponde; *Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi.* A te deve bastare soltanto la mia parola; non puoi cercare conforto in quelli che ti seguono.

Ciascuno di noi guarda spesso indietro e cerca conforto per le proprie parole, per i propri pensieri e per i propri gesti negli indici di ascolto. I pastori stessi della Chiesa paiono spesso cercare conforto negli indici d'ascolto. Ma se facciamo così diventiamo come canne agitate dal vento. Il Signore attiri il nostro sguardo e lo fissi fermamente su di lui soltanto, perché possiamo meritare la stessa lode del battista e possiamo diventare un segno per molti.